

## Il Sandro

*Claudio Steccanella*

Il suo motto di vita è: “I have a dream”.

(Martin Luther King, discorso tenuto alla marcia su Washington per il lavoro e la libertà, 28 agosto 1963)

Quel grigio mattino di novembre pioveva a dirotto, ma non rinunciavi ad andare al lavoro in moto. Troppo comodo, dicevo a me stesso, arrivare in centro e parcheggiare la macchina nel garage aziendale. Un po' per pudore, proprio non me la sentivo di indispettire il direttore generale con la mia auto identica accanto alla sua. Indossai la vecchia giacca Belstaff e diedi un calcio deciso alla pedivella di avviamento della mia Yamaha Ténéré del 1987. Il motore, borbottando, si avviò immediatamente, quasi fosse desideroso di farmi arrivare prima in ufficio, quasi subodorasse qualcosa.

Era bellissimo arrivare in centro al mattino presto, quando gli odori sono inconfondibili sotto i portici entro le mura: aroma di caffè e di brioche calde del fornaio e quel profumo che i sampietrini bagnati sprigionano sotto la pioggia. Salii le scale a passo svelto, fino al quarto piano. Noi eravamo gli eletti, anche un po' invidiati dagli altri colleghi. Ci chiamavano “quelli del marketing”, “quelli che pensano”, forse per ricordarci che, come i filosofi, stavamo giornate intere incollati a un video a “pensare”, in riunioni eterne dove si decidevano i destini del mondo. Arrivai in ufficio convinto di essere il primo. Erano solo le 7.35, ma in realtà ero stato l'ultimo ad arrivare! Il capo nel suo ufficio con le persiane chiuse e gli altri tre nella sala comune, silenziosi, spaventati come topolini. “Lui ti ha già cercato”, mi disse Viola. “Dov'eri?”, continuò, quasi a volermi fare sentire in colpa, ma eravamo tutti in anticipo, in folle anticipo sempre, ogni mattina, ogni giorno dell'anno. Il direttore generale non era affatto un soggetto semplice. Tutti i giorni, compresi i pochi di ferie a Milano Marittima, il commesso passava a prenderlo a casa alle 6.45, per proseguire con il rito dei giornali, nazionali e di provincia. Sulla mia Olivetti Lettera 32, rigorosamente meccanica, un post-it verde acido recava tre parole vergate nervosamente con una Bic Crystal: “Venga da me!”. In ufficio sapevamo tutti che i punti esclamativi erano la cartina di tornasole del suo

livello di adrenalina. Percorsi il corridoio senza nemmeno mollare la valigetta morbida con le agende. Entrai senza bussare.

“Ben alzato, ricciolino”, mi disse con sarcasmo. I miei capelli erano lunghi tre millimetri, praticamente rasato, ma lui definiva “ricciolino” chiunque venisse giudicato in fallo o in colpa; era un termine per definire “fancazzista” qualunque persona, in un determinato momento, non fosse in linea con lui. Erano “ricciolini” i commessi, i cassieri, gli autisti del bus; insomma, il mondo.

“Buongiorno, direttore”, risposi restando in piedi e porsi la mano per stringere la sua. Altro gravissimo errore. Lui non stringeva mai la mano, però ti abbracciava al momento del commiato. “Sieda!”, mi disse perentorio. “Lei da lunedì prossimo sarà al lavoro a Parma, si faccia onore. Come ben saprà, abbiamo acquisito il Credito Agrario e Sandro T. sarà il suo capo. Prenda contatto e veda di non finire nel torrente Parma”.

“In che senso?”, replicai con un filo di voce.

“Nel senso che, se non ottiene i risultati che mi aspetto da lei, io ce la getto personalmente! Può andare, grazie” e mi indicò la porta. Un attimo prima di uscire lo fotografai con lo sguardo e incrociai i suoi occhi. Non vidi astio o cattiveria, era semplicemente il “DIGÌ”, come lo chiamavano tutti. Asciutto, arcigno, ascetico in ogni suo comportamento tipico di chi si è fatto da sé, durissimo con chi lo deludeva, molto generoso con chi lo rendeva orgoglioso di risultati eccellenti. Tornai al mio tavolo. Raccolsi le poche cose dalla cassettera e le misi nella valigetta: una vecchia penna a sfera Parker, regalo dei miei genitori per il diploma di terza media; i biglietti da visita “Claudio Steccanella – Ufficio Marketing e Relazioni esterne – via Marconi, 40122 Bologna”.

Dopo il primo iniziale senso di smarrimento, dove vidi realmente la mia vita lavorativa scorrere veloce come il fast forward sul vhs, presi coraggio e composi il numero di Parma.

0521... “Tuuu”... Libero... “Pronto!”, tuonò una voce che definire cavernosa era un eufemismo: “Credito Agrario, sono Sandro T.”.

“Bbb... Buongiorno, sono Claudio Steccanella da Bologna, il nuovo collega...”. Silenzio, pausa.

“Ho visto la circolare”, rispose con tosse da fumatore. “L'aspetto lunedì mattina, venga prestissimo che non possiamo perdere tempo in presentazioni”. Leggera pausa da boccata di fumo... “Senta, collega, ho visto che

siamo pari grado, ma mettiamo subito le cose in chiaro: il capo resto io! La salute, sia puntuale, venga in strada Mercati numero 22, di fronte al macello”. Riattaccò bruscamente. Ero stravolto e allo stesso tempo curioso: ritmi newyorkesi in terra di Padania. Passavo dal direttore mattiniero a un pazzo che lavora la notte, non in centro a Milano o alla First National a New York, bensì in un ufficio parmense in piena campagna.

“Prego, introdurre la tessera”, emise la voce metallica del casello dell’autostrada, con vago accento dell’Est. Infilai il biglietto nella fessura, l’orario di entrata a Bologna parlava chiaro: 5.49. Alle 6.50 ero a Parma. “Voglio proprio vedere se si lamenta”, pensai a voce alta. Entrai nel primo bar utile per consultare il Tuttocittà. “Uhm, strada Mercati, be’, facile, faccio tutta la tangenziale e sono arrivato”. Mi ritrovai in un piazzale polveroso. Tre insegne: Consorzio Agrario, Macello Comunale e, più piccola e scintillante, la nostra nuova insegna, con il logo – pensato da noi geni del marketing – BIMER Banca, Credito Agrario e Industriale. Parcheggiare carico d’ansia e curiosità dietro a una Fiat Uno verde scuro completamente infangata. Si aprì una porta di sicurezza del Consorzio Agrario, mi venne incontro sorridendo un omeone rubicondo con la pelle cotta dal sole che, a colpo sicuro, disse: “Tu devi essere Steccanella. Piacere, Sandro, ma puoi chiamarmi Testa Agricola, sono perito agrario, ma all’università mi hanno battezzato così e ormai sono Testa Agricola per tutti”. Mi stritolò affettuosamente la mano. Aveva dita enormi e ruvide. Si accese una sigaretta. “Vedi, caro Stecca... Posso chiamarti così?”.

“Certo”, risposi.

“Vedi, tu sei il quarto che arriva, gli altri tre o hanno mollato o li ho mandati via. Ho chiesto al ‘DIGÌ’ di provare a mandarmene ancora uno, ma gli ho detto: ‘Voglio un rompipalle, uno che non molli’. Insomma uno che resista alla mia voglia di fare e che non abbia paura a entrare in una stalla o a visitare la Barilla. È il nostro lavoro, giusto?”.

“Sì, sì, Sandro”.

Dopo tre minuti mi disse: “Ti ho maltrattato al telefono, ma era per provarci la febbre, prendiamoci un caffè”. Attraversammo il piazzale ormai invaso da bestiame, terra e fango ovunque, autisti urlanti. Entrammo in un bar collegato direttamente alla sala contrattazioni del bestiame, un ambientino che non era propriamente Madison Avenue, ma l’esatta foto di un mondo

parallelo che, solo se non vivi dall’interno, puoi capire e scoprire. Una vera palestra di vita. Altro che Wall Street, questa era solo *street* e basta.

“Vedi”, mi disse sorseggiando il secondo caffè della giornata. “Ti sembrerà strano, ma sei un privilegiato. Se imparerai a nuotare qui, non avrai paura di nulla. Sei nel comparto agroalimentare più importante del mondo, devi essere una spugna ed entrare nella loro testa, tutto qui. Oggi pomeriggio ti farò vedere la casa messa a disposizione dalla banca e... Sei arrivato proprio il giorno giusto, questa sera siamo invitati a cena per la chiusura della campagna del Parmigiano Reggiano. Ti avviso prima, ciò che vedrai stasera lo ricorderai tutta la vita. Ora, però, mettiamoci al lavoro”.

La prima giornata volò via in un lampo. Le sue preziose informazioni proseguirono: “Siamo ospiti della Fondazione che è l’azionista più importante del Consorzio, non ti spaventare se vedrai uomini armati”. Arrivammo a una tenuta agricola che definirei più un incrocio tra Versailles e alcune splendide cascine che troneggiano alle porte di Milano. Un lunghissimo viale di ghiaia alberato illuminato da torce, di tanto in tanto una guardia armata. Mi pareva di essere nella scena di *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick in cui il protagonista, Tom Cruise, cerca d’introdursi nella villa. A tavola ci fu raccomandato di non scattare fotografie. Ci fecero accomodare in un salone del Settecento con alle pareti capolavori di Goya e Monet. Ero allibito. Eravamo in quello che in ambiente nobiliare è definito il “casino di caccia”. Il presidente della Fondazione raccontò di persona il viaggio del dipinto di Goya, caricato su un furgone per il trasporto del formaggio; mi tremavano le gambe al dipanarsi del racconto.

Se il buongiorno si vede dal mattino, quello fu un gran giorno. Le settimane a seguire furono intense, appassionate, infangate dalle aie delle aziende dove Sandro mi trascinava per stimare, valutare e, nel caso, finanziare iniziative meritevoli. Ero affascinato e coinvolto dal suo entrare in empatia con tutti, dall’agricoltore più semplice all’industriale capitano d’azienda. Le sue pillole di saggezza proseguivano costanti e rassicuranti: “Ricordati sempre, siamo una squadra, io senza di te sono un singolo e non vado da nessuna parte”. Erano parole semplici, autentiche. Le uniche di cui abbiamo veramente bisogno come uomini e come professionisti.